

Mercoledì dell'Ottava Settimana del Tempo Ordinario (Anno A)**Lectio : 1 Lettera di Pietro 1, 18 - 25****Marco 10, 32 - 45****1) Preghiera**

Concedi, o Signore, che il corso degli eventi nel mondo si svolga secondo la tua volontà di pace e la Chiesa si dedichi con gioiosa fiducia al tuo servizio.

2) Lettura : 1 Lettera di Pietro 1, 18 - 25

Carissimi, voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia. Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma negli ultimi tempi si è manifestato per voi; e voi per opera sua credete in Dio, che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, in modo che la vostra fede e la vostra speranza siano rivolte a Dio. Dopo aver purificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, rigenerati non da un seme corruttibile ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna. Perché ogni carne è come l'erba e tutta la sua gloria come un fiore di campo. L'erba inaridisce, i fiori cadono, ma la parola del Signore rimane in eterno. E questa è la parola del Vangelo che vi è stato annunciato.

3) Commento⁷ su 1 Lettera di Pietro 1, 18 - 25

• Mi pare che Pietro ci voglia parlare di un Dio come un Padre che dà senso alle nostre fatiche. Mi viene da pensare al lavoro. Per molte persone il senso del lavoro si cela dietro il valore di uno stipendio. Come uomo mi sento di dire che i soldi sono importanti per la nostra vita, tant'è che Pietro li riporta più volte all'interno della sua lettera. Chiaramente li presenta come materiale limitato, destinato a morire ma comunque li presenta, sottolineando, secondo me, una consapevolezza umana dell'importanza dei soldi. Consapevolezza che in lui, Pietro, ha perso di valore dopo un incontro. L'incontro con Gesù. Quanti di noi, viste le esigenze della vita, considerano il denaro con la stessa consapevolezza di Pietro? Ancora una volta rileggo questa lettera e capisco che non sono le parole di Pietro a fungere da testimonianza di Dio, bensì Pietro stesso, umano, che ci lascia intendere che forse, seguire Dio, significa uscire dalle certezze dell'uomo (vedi il denaro) ed entrare nell'abbraccio di Dio. Un abbraccio capace di farci raggiungere quella salvezza dell'anima tanto citata ma poco compresa. Io però la domanda me la faccio e ve la lascio: esiste davvero qualcosa di più importante del denaro? Dopo aver parlato di fede, dopo averci svelato il suo valore ed il suo sapore, Pietro ci e mi rivela un altro aspetto fondamentale per la nostra relazione con Dio: bisogna imparare a sopportare la fatica. Se davvero ciascuno di noi è dentro un periodo di "attesa", allora sa per certo che ogni attesa richiede la sua dose di fatica. Basta pensare agli eventi importanti della nostra vita. A partire dalle fatiche più dolci, come prepararsi per un appuntamento con un ragazzo o una ragazza. Preparare la serata, perfezionare i dettagli, combattere il pensiero di non piacere, combattere con lo specchio di casa poco prima di uscire. Sono fatiche! Penso poi alla scuola, all'Università. Preparare un esame, apprendere l'arte dell'organizzazione, rispettare le tempistiche, combattere contro le proprie insicurezze. Sono fatiche! Penso allo sport. Che sia individuale o di squadra, bisogna allenarsi. Bisogna sudare e sopportare il giudizio degli altri, ed anche questo richiede fatica! Penso al lavoro. Capire cosa fare della propria vita, capire come realizzarlo per poi metterlo in pratica. E' fatica. Vivere senza genitori, non poter abbracciare i propri fratelli, subire un tradimento, convivere con le proprie paure, dare luce alla solitudine, chiedere aiuto. Sono fatiche! Le fatiche sono l'occasione di crescita umana. Al termine di una fatica si sente il profumo della libertà. E questo Dio lo sa molto meglio di noi. Penso che Dio ci conceda il dono della fatica non per cattiveria ma per prepararci

⁷ www.lachiesa.it - www.qumran2.net - Simone Fagioli in www.preg.audio.org - Monastero Domenicano Matris Domini

alla sua venuta. Ci vuole pronti! Pronti ad amare! L'AMORE. Così il nostro pescatore conclude la sua lettera. Parlando d'amore. Pietro ci invita ad amare, ad amarci e ad amarsi. Presenta l'amore proprio come se fosse il fine di tutta quella fatica. La realizzazione delle nostre sudate fisiche e spirituali. Ci parla di un amore nuovo, incorruttibile, illuminato dal seme di Dio, ovvero dalla sua parola. Pietro forse ci vuole dire che la nostra attesa è un'attesa d'amore, e che le fatiche meritano di essere vinte proprio perché ognuno di noi merita di imparare ad amare. Amore che Dio, a detta sua, ci regala. Ma noi? Noi quanto amiamo Dio? Quanta fatica siamo disposti a fare accanto a lui? Viviamo con la speranza nel cuore, consapevoli che al termine di ogni fatica si senta il profumo di amore.

- Continua la nostra lettura della prima lettera di san Pietro apostolo. Dopo aver ringraziato il Signore per la fede dei suoi destinatari, Pietro dedica un brano al ruolo dei profeti che nei secoli scrutavano le Scritture cercando di trovare i passi che si riferivano a Cristo. Pietro ricorda che costoro non faticarono per se stessi ma per quanti avrebbero aderito a Cristo, cioè i suoi interlocutori (1Pt 1,10-12). Per questo motivo i fedeli dell'Asia Minore, eredi di questo tesoro prezioso, devono farne buon uso, non possono tornare al comportamento di un tempo, devono essere santi, come Colui che li ha chiamati a questa nuova vita (1Pt 1,13-16). Egli comincia dunque con il brano che leggiamo oggi, a indicare ai cristiani (quindi anche a noi) quale sia l'atteggiamento giusto per rimanere nella vita e nella comunione con Dio.

- Carissimi 17 se chiamate Padre colui che, senza fare preferenze, giudica ciascuno secondo le proprie opere, comportatevi con timore di Dio nel tempo in cui vivete quaggiù come stranieri. I cristiani possono chiamare Dio Padre. Questo però non basta ad avere assicurata la salvezza. Lo stesso errore lo avevano fatto i giudei che dicevano "nostro padre è Abramo " (cf. Gv 8,39). Pietro ricorda che ci sarà un giudizio sulle opere dei cristiani. Essi sono chiamati a porsi in ascolto della parola di Dio, a porsi come figli nei Suoi confronti. Devono dunque procedere decisi sulla nuova strada che è stata aperta loro, senza lasciarsi andare a false certezze. La condizione dei cristiani è un po' come quella di stranieri, hanno assunto una nuova cittadinanza che li rende un po' diversi dagli altri. Questo era vero soprattutto per i cristiani che abitavano nell'impero romano.

- 18 Voi sapete che non a prezzo di cose effimere, come argento e oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai padri, La situazione dei cristiani convertiti dal paganesimo è un cambiamento da una vita senza senso (la vuota condotta). Questo cambiamento è stato come il riscatto di uno schiavo. Solitamente gli schiavi erano riscattati con una somma di denaro, grazie a qualche benefattore. Lo stesso vale per i cristiani, però il prezzo versato non era in monete di argento o oro.

- 19 ma con il sangue prezioso di Cristo, agnello senza difetti e senza macchia. Il prezzo è stato il sangue di Cristo. Anche i pagani conoscevano bene i sacrifici di animali per ottenere qualcosa dalla divinità. Il sacrificio dell'agnello è direttamente legato ai sacrifici del popolo ebreo per ricordare la liberazione dalla schiavitù d'Egitto. L'agnello che veniva offerto doveva essere sano e integro, altrimenti il sacrificio non sarebbe stato valido. Gesù è l'Agnello perfetto in assoluto e ha reso il sacrificio estremamente efficace.

- 20 Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma negli ultimi tempi si è manifestato per voi; Pietro fa ora riferimento al piano di salvezza di Dio che era stato concepito già all'inizio del mondo, e che si è realizzato in un momento preciso della storia umana. Nell'epoca di Pietro e di Paolo si pensava che il ritorno glorioso di Cristo fosse prossimo. La salvezza si è manifestata con la morte e la risurrezione di Cristo e negli anni seguenti si stava diffondendo tra i popoli del mondo allora conosciuto. Questi ultimi tempi sono i tempi in cui la lettera fu scritta, ma fanno riferimento anche ai tempi finali.

- 21 e voi per opera sua credete in Dio, che lo ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria, in modo che la vostra fede e la vostra speranza siano rivolte a Dio.

La notizia della risurrezione di Cristo si diffonde e produce la fede di coloro che ascoltano questa buona notizia. Ciò porta alla salvezza di quanti credono e rinsalda in loro la speranza che quella liberazione che ora sperimentano in modo parziale, un giorno sarà piena in Cristo.

4) Lettura : dal Vangelo secondo Marco 10, 32 - 45

In quel tempo, mentre erano sulla strada per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti ai discepoli ed essi erano sgomenti; coloro che lo seguivano erano impauriti. Presi di nuovo in disparte i Dodici, si mise a dire loro quello che stava per accadergli: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà». Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere, nella tua gloria, uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù disse loro: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato?». Gli risposero: «Lo possiamo». E Gesù disse loro: «Il calice che io bevo, anche voi lo berrete, e nel battesimo in cui io sono battezzato anche voi sarete battezzati. Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato». Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

5) Riflessione ⁸ sul Vangelo secondo Marco 10, 32 - 45

• La tentazione del potere. Così potremmo riassumere il tema del brano evangelico di questa ventinovesima domenica. Marco riferisce un dialogo tra Gesù e i due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni. Siamo ancora sulla strada verso Gerusalemme e, per la terza volta, Gesù confida ai discepoli il destino di morte che lo aspetta al termine del cammino.

I due discepoli, per nulla toccati dalle tragiche parole del maestro si fanno avanti per chiedergli i primi posti accanto a lui quando instaurerà il regno. Dopo la confessione di Pietro a Cesarea e la discussione su chi tra loro fosse il primo, probabilmente è cresciuto un clima di rivalità tra i discepoli; e questo forse spiega l'ambizione dei due fratelli nel rivendicare i primi posti.

I due chiedono a Gesù: "Maestro, vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo".

La verità è che sono davvero distanti dal pensiero e dalle preoccupazioni di Gesù, e non riescono a sintonizzarsi con lui. Gesù, rivolto ai due, chiede: "Potete bere il calice che io bevo o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?". E cerca di spiegarglielo usando due simboli il calice e il battesimo, ben noti a chi come loro frequentavano le Sante Scritture. Ambedue i simboli sono interpretati da Gesù in rapporto alla sua morte.

Il calice è il segno dell'ira di Dio, come scrive Isaia: "Levati su, Gerusalemme che dalla mano del Signore tracannasti il calice della sua ira, la coppa che ti ha stordita" (Is 51,17); e Geremia dice: "Prendi dalla mia mano questa coppa colma del vino dell'ira, e fanne bere a tutti i popoli ai quali io ti mando" (Ger 25, 15). Per Gesù è una metafora con la quale indica che egli prende su di sé il giudizio di Dio per il male compiuto nel mondo, anche a costo della morte.

La stessa cosa vale per il simbolo del battesimo: "Tutte le tue onde e i tuoi marosi si frangono sopra di me" (Sl 42, 8). Le due immagini mostrano che il cammino di Gesù non è una folgorante e oleata carriera verso il potere.

Semmai è il cammino dell'assunzione su di sé del male degli uomini, come disse il Battista: "Ecco l'agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo". I due discepoli probabilmente neppure ascoltano le parole del maestro e tanto meno ne comprendono il senso.

⁸ www.lachiesa.it - www.qumran2.net - Mons. Vincenzo Paglia - don Luigi Maria Epicoco in www.fededuepuntozero.com - Carmelitani

Ai due apostoli, come spesso anche a noi, non importa comprendere la Parola evangelica; quel che interessa è l'assicurazione del posto.

E con sciocca semplificazione, i due rispondono: "Lo possiamo!".

E' la stessa superficiale faciloneria con cui risponderanno a Gesù al termine dell'ultima cena, mentre si avviano con lui verso l'orto degli Ulivi (Mt 26, 35).

Basta solo qualche ora, ed eccoli, assieme agli altri, abbandonare di corsa il Maestro per paura e lasciarlo nelle mani dei servi dei sommi sacerdoti.

La richiesta dei due figli di Zebedeo era ovvio che scatenasse l'invidia e la gelosia degli altri discepoli ("si sdegnarono con Giacomo e Giovanni", nota l'evangelista). Gesù allora li chiamò ancora una volta tutti attorno a sé per una nuova lezione evangelica.

Ogni volta che i discepoli non ascoltano le parole di Gesù e si lasciano guidare dai loro ragionamenti, si discostano dalla via evangelica e provocano liti e dissidi al loro stesso interno.

E' istintiva nei discepoli come del resto in ogni persona, la tendenza a fare da maestri a se stessi, a divenire "adulti", ossia indipendenti e autosufficienti, sino al punto da fare a meno di tutti, persino di Gesù.

E' lo stile di questo mondo, che tutti conosciamo molto bene poiché lo pratichiamo con frequenza. Per il Vangelo è vero l'esatto contrario: il discepolo resta sempre alla scuola del maestro, rimane sempre uno che ascolta le parole evangeliche.

Il discepolo di Gesù, anche se dovesse occupare posti di responsabilità, sia nella Chiesa che nella vita civile, resta sempre figlio del Signore, ossia discepolo che sta ai piedi di Gesù.

Ecco perché Gesù raduna nuovamente i Dodici attorno a sé e li ammaestra: "Sapete che coloro che sono ritenuti i capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così". L'istinto del potere - sembra dire Gesù - è ben radicato nel cuore degli uomini, anche in quello di chi spergiura di non esserne sfiorato. Nessuno, neppure all'interno della comunità cristiana, è immune da tale tentazione.

Non importa che si tratti del "grande" o del "piccolo" potere tutti ne subiamo il fascino. E' normale fare considerazioni severe su coloro che hanno il potere politico, economico culturale; e talora è anche necessario farlo. Forse però è più facile fare l'esame di coscienza agli altri che a se stessi, in genere uomini e donne dal "piccolo potere".

Non dovremmo tutti chiederci quanto spesso usiamo in modo egoistico e arrogante quella piccola fetta di potere che ci siamo ritagliati in famiglia, o a scuola o in ufficio, o dietro uno sportello, o per la strada o nelle istituzioni ecclesiali, o comunque altrove?

La scarsa riflessione in questo campo è spesso fonte di amarezze, di lotte, di invidie, di opposizioni, di crudeltà.

Ai suoi discepoli Gesù continua a dire: "Tra voi non è così" (forse sarebbe più corretto dire: "Non sia così").

Non si tratta di una crociata contro il potere, per favorire un facile umilismo che può anche essere solo indifferenza.

Gesù ha avuto potere ("insegnava come uno che ha autorità", scrive Matteo 7, 29), e lo ha concesso anche ai discepoli ("Diede loro potere sugli spiriti immondi" si legge in Marco 6, 7).

Il problema è di quale potere si parla, e comunque di come lo si esercita. E' il potere dell'amore.

Gesù lo spiega non solo con le parole quando afferma: "Chi vuole essere grande tra voi si farà vostro servitore", ma con la sua stessa vita. Dice di se stesso: "Non sono venuto per essere servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti". Così deve essere per ogni suo discepolo. La tentazione del potere. Così potremmo riassumere il tema del brano evangelico di questa ventinovesima domenica. Marco riferisce un dialogo tra Gesù e i due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni. Siamo ancora sulla strada verso Gerusalemme e, per la terza volta, Gesù confida ai discepoli il destino di morte che lo aspetta al termine del cammino.

I due discepoli, per nulla toccati dalle tragiche parole del maestro si fanno avanti per chiedergli i primi posti accanto a lui quando instaurerà il regno. Dopo la confessione di Pietro a Cesarea e la discussione su chi tra loro fosse il primo, probabilmente è cresciuto un clima di rivalità tra i discepoli; e questo forse spiega l'ambizione dei due fratelli nel rivendicare i primi posti.

I due chiedono a Gesù: "Maestro, vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo".

La verità è che sono davvero distanti dal pensiero e dalle preoccupazioni di Gesù, e non riescono a sintonizzarsi con lui. Gesù, rivolto ai due, chiede: "Potete bere il calice che io bevo o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?". E cerca di spiegarglielo usando due simboli il calice e il

battesimo, ben noti a chi come loro frequentavano le Sante Scritture. Ambedue i simboli sono interpretati da Gesù in rapporto alla sua morte.

Il calice è il segno dell'ira di Dio, come scrive Isaia: "Levati su, Gerusalemme che dalla mano del Signore tracannasti il calice della sua ira, la coppa che ti ha stordita" (Is 51,17); e Geremia dice: "Prendi dalla mia mano questa coppa colma del vino dell'ira, e fanne bere a tutti i popoli ai quali io ti mando" (Ger 25, 15). Per Gesù è una metafora con la quale indica che egli prende su di sé il giudizio di Dio per il male compiuto nel mondo, anche a costo della morte.

La stessa cosa vale per il simbolo del battesimo: "Tutte le tue onde e i tuoi marosi si frangono sopra di me" (Sl 42, 8). Le due immagini mostrano che il cammino di Gesù non è una folgorante e oleata carriera verso il potere.

Semmai è il cammino dell'assunzione su di sé del male degli uomini, come disse il Battista: "Ecco l'agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo". I due discepoli probabilmente neppure ascoltano le parole del maestro e tanto meno ne comprendono il senso.

Ai due apostoli, come spesso anche a noi, non importa comprendere la Parola evangelica; quel che interessa è l'assicurazione del posto.

E con sciocca semplificazione, i due rispondono: "Lo possiamo!".

E' la stessa superficiale faciloneria con cui risponderanno a Gesù al termine dell'ultima cena, mentre si avviano con lui verso l'orto degli Ulivi (Mt 26, 35).

Basta solo qualche ora, ed eccoli, assieme agli altri, abbandonare di corsa il Maestro per paura e lasciarlo nelle mani dei servi dei sommi sacerdoti.

La richiesta dei due figli di Zebedeo era ovvio che scatenasse l'invidia e la gelosia degli altri discepoli ("si sdegnarono con Giacomo e Giovanni", nota l'evangelista). Gesù allora li chiamò ancora una volta tutti attorno a sé per una nuova lezione evangelica.

Ogni volta che i discepoli non ascoltano le parole di Gesù e si lasciano guidare dai loro ragionamenti, si discostano dalla via evangelica e provocano liti e dissidi al loro stesso interno.

E' istintiva nei discepoli come del resto in ogni persona, la tendenza a fare da maestri a se stessi, a divenire "adulti", ossia indipendenti e autosufficienti, sino al punto da fare a meno di tutti, persino di Gesù.

E' lo stile di questo mondo, che tutti conosciamo molto bene poiché lo pratichiamo con frequenza. Per il Vangelo è vero l'esatto contrario: il discepolo resta sempre alla scuola del maestro, rimane sempre uno che ascolta le parole evangeliche.

Il discepolo di Gesù, anche se dovesse occupare posti di responsabilità, sia nella Chiesa che nella vita civile, resta sempre figlio del Signore, ossia discepolo che sta ai piedi di Gesù.

Ecco perché Gesù raduna nuovamente i Dodici attorno a sé e li ammaestra: "Sapete che coloro che sono ritenuti i capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così". L'istinto del potere - sembra dire Gesù - è ben radicato nel cuore degli uomini, anche in quello di chi spergiura di non esserne sfiorato. Nessuno, neppure all'interno della comunità cristiana, è immune da tale tentazione.

Non importa che si tratti del "grande" o del "piccolo" potere tutti ne subiamo il fascino. E' normale fare considerazioni severe su coloro che hanno il potere politico, economico culturale; e talora è anche necessario farlo. Forse però è più facile fare l'esame di coscienza agli altri che a se stessi, in genere uomini e donne dal "piccolo potere".

on dovremmo tutti chiederci quanto spesso usiamo in modo egoistico e arrogante quella piccola fetta di potere che ci siamo ritagliati in famiglia, o a scuola o in ufficio, o dietro uno sportello, o per la strada o nelle istituzioni ecclesiali, o comunque altrove?

La scarsa riflessione in questo campo è spesso fonte di amarezze, di lotte, di invidie, di opposizioni, di crudeltà.

Ai suoi discepoli Gesù continua a dire: "Tra voi non è così" (forse sarebbe più corretto dire: "Non sia così").

Non si tratta di una crociata contro il potere, per favorire un facile umilismo che può anche essere solo indifferenza.

Gesù ha avuto potere ("insegnava come uno che ha autorità", scrive Matteo 7, 29), e lo ha concesso anche ai discepoli ("Diede loro potere sugli spiriti immondi" si legge in Marco 6, 7).

Il problema è di quale potere si parla, e comunque di come lo si esercita. E' il potere dell'amore.

Gesù lo spiega non solo con le parole quando afferma: "Chi vuole essere grande tra voi si farà vostro servitore", ma con la sua stessa vita. Dice di se stesso: "Non sono venuto per essere

servito, ma per servire e dare la vita in riscatto per molti". Così deve essere per ogni suo discepolo.

- Neanche chi ha la fede è al sicuro dalla tentazione di "servirsi" invece di "servire". E il Vangelo di oggi è un esempio straordinariamente eloquente su come già ai tempi di Gesù, e in mezzo ai suoi discepoli, la preoccupazione non era cercare di capire quello che Cristo andava a compiere a Gerusalemme ma il maggior vantaggio personale da trarre da Lui: "E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Può sembrare una stonatura clamorosa, ma credo che il Vangelo non censuri questo racconto per ricordare a ciascuno di noi che nessun può sentirsi al sicuro da questa logica di accaparramento che trasforma persino il Vangelo in una competizione per i primi posti. Paradossalmente può nascondersi superbia anche negli ideali di povertà, verginità, giustizia, umiltà, solidarietà. E tutto ciò accade quando si pensa di dover abbracciare un ideale per occupare un posto in prima fila. Gesù capovolge questa logica: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». Egli afferma che chi crede in Lui deve essere disposto a farsi servo di tutti e non padrone. Perché solo uno che sceglie di servire è davvero padrone della sua vita. Ma questo i discepoli dovranno impararlo un po' alla volta. Non sono ancora passati attraverso la strada stretta della croce. Non sanno ancora sulla loro pelle cosa significhi l'ultimo posto alla maniera di Cristo. Ci vorrà ancora del tempo, ma alla fine anche la loro ambizione si trasformerà in santità.

- "In quel tempo, si avvicinarono a Gesù Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: [...] Gli altri dieci, avendo sentito, cominciarono a indignarsi con Giacomo e Giovanni. Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti»."(Mc 10,35-45) - Come vivere questa Parola?

Anche tra i discepoli di Gesù, come avviene per tutti gli uomini, possono nascere, anziché rapporti di vera fraternità, alleanze strategiche in vista del potere e del prestigio. E' quando la sequela di Cristo, anche senza volerlo, diventa usurpazione della grazia per la ricerca di un personale tornaconto. La richiesta di Giovanni e Giacomo è lecita: partecipare alla gloria di Gesù è un'aspirazione legittima. Tuttavia la strada per giungere a quella mèta non può essere sostituita da una scorciatoia, e il volgere lo sguardo verso il punto di arrivo non deve illuderci di poter scavalcare i passaggi intermedi. Gesù ci rinvia alla concretezza della vita, ci apre gli occhi per vedere le esigenze del nostro tempo, ci guarisce dalla presbiopia di chi vorrebbe tutto e subito, senza compromettersi con le vicende del mondo. Allora come oggi i seguaci di Gesù si confrontano arrivando allo scontro intorno alle visioni teologiche e all'interpretazione del dato di fede, senza accorgersi che le invidie e le gelosie manifestano la loro lontananza dalla vera gloria. Le prime basiliche cristiane vollero imitare i palazzi imperiali, le superbe chiese rinascimentali hanno tentato di adeguarsi ai modelli dell'arte classica, le programmazioni pastorali di oggi si rifanno all'efficientismo e al pragmatismo degli uomini di affari... Ma se vogliamo servire, e non dominare o opprimere, c'è bisogno di tornare a quelle membra fragili, doloranti e sanguinanti che nella Chiesa attestano come un sigillo la presenza di Cristo, che reclama la nostra attenzione. Abbassarci, farci umili e servire i poveri: questa è la condizione per entrare nel Regno, riconoscere quel Gesù che si cela proprio sotto le loro sembianze, nel momento in cui i nostri occhi riguadagnano il numero delle Diottrie e tornano ad essere alleati della luce.

CHIEDIAMO al Signore, oggi, di saper accogliere la Sua presenza nascosta nelle piccole cose, negli avvenimenti quotidiani e dietro le persone che costituiscono il nostro mondo, ricordando che anche il popolo d'Israele si vantava fra le nazioni di avere il Signore non lontano, ma vicino a sé, pronto a rispondere ogni volta che venisse invocato

Ecco la voce di un Padre San Bernardo, (Sermoni diversi, 101) : "Amiamo in modo spirituale quando, per amore della carità, facciamo passare in secondo piano perfino le nostre occupazioni spirituali per fare ciò che è utile ai fratelli"

6) Per un confronto personale

- Signore, insegnaci ad amare. Preghiamo ?
- Signore, sciogli le paure della tua Chiesa, perché professi con coraggio le tue beatitudini dell'umiltà e del servizio. Ti preghiamo: ?
- Signore, sbriciola i baluardi dell'orgoglio e della supremazia, perché tra i popoli rifioriscano simpatia e fraternità. Ti preghiamo ?
- Signore, slega l'umanità dai lacci dell'ambizione e dall'ingordigia dei sensi, perché riscopra la bellezza della semplicità della vita. Ti preghiamo ?
- Signore, purifica il cuore di chi esercita il ministero dell'autorità, perché promuova il bene comune. Ti preghiamo ?
- Signore, aiuta questa nostra comunità, perché dall'eucaristia del cristo morto e risorto impari a donarsi totalmente e gratuitamente agli altri. Ti preghiamo ?
- Perché i cristiani rinuncino ad ogni privilegio. Preghiamo ?
- Per chi, in silenzio, vive accanto ai sofferenti. Preghiamo ?
- Padre, ti invochiamo con fiducia perché hai promesso di sciogliere la durezza del nostro cuore. Preghiamo ?
- Mi accorgo della differenza che c'è tra una vita senza fede e una vita che è fondata sulla fede in Cristo?
- Quali sono gli atteggiamenti, le azioni che mi connotano come vero figlio/a di Dio?
- In cosa ripongo la mia speranza?

7) Preghiera finale : Salmo 147 Celebra il Signore, Gerusalemme.

*Celebra il Signore, Gerusalemme,
loda il tuo Dio, Sion,
perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli.*

*Egli mette pace nei tuoi confini
e ti sazia con fiore di frumento.
Manda sulla terra il suo messaggio:
la sua parola corre veloce.*

*Annuncia a Giacobbe la sua parola,
i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele.
Così non ha fatto con nessun'altra nazione,
non ha fatto conoscere loro i suoi giudizi.*